N. 10. 4 marzo Anno 1866

Esce ogni domenica — — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 5 — un numero separato costa sol. 4.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Un' industria italiana che bisogna specializzare.

Quando sentite dir male della divisione del lavoro o del lavoro specializzato (e mi ricordo d' averne detto un poco anch' io in questo giornaletto), non vi dovete dimenticare che questo male si riferisce non alla divisione del lavoro in sè medesima, ma all' esagerazione alla quale da taluni fu portata.

La divisione del lavoro è senza dubbio della maggiore utilità; e il contestarlo sarebbe lo stesso che contraddire ai fatti i più concludenti ed innegabili; ma l' averla spinta fino ai limiti dell' assurdo pretendendo dalla stessa de' miracoli addiritura, è stato causa che non pochi sorgessero a combatterne l' eccesso, tentando di ricondurla entro più giusti e ragionevoli confini.

Il buono delle cose sta nel saperle usare abilmente e nel non esigere dalle medesime più di quello ch' esse possano dare. Operando in guisa diversa, i più utili trovati e le dottrine le più vere finiscono col perdere il loro carattere primitivo, e invece che dare risultati vantaggiosi, sono causa di disinganni e di danni irreparabili. Posta la questione in questi termini, non mi potrete tacciare di contraddizione s' io vorrei che in Italia la teoria del lavoro specializzato forse un po' meglio intesa e applicata più largamente.

Prendiamo ad esempio la costruzione delle macchine, uno dei rami più importanti della moderna industria.

La costruzione delle macchine che presso qualche altra Nazione ha preso uno sviluppo immenso, in Italia versa tuttora in condizioni ben poco prospere.

Anche sotto questo riguardo il nostro paese ha bisogno di ricorrere all' estero per aver quello ch' esso potrebbe benissimo procurarsi da se medesimo, in qualità pari o migliore e certo a migliore mercato.

Perchè?

Errano gravemente coloro che vanno a cercare la causa di questo fatto nell' essere l' Italia un paese esclusivamente agricolo, nell' inettitudine degli Italiani a certe professioni, nella mancanza in cui versa la penisola di alcuni elementi che facilitano l' incremento e lo sviluppo di cosifatta industria.

Una delle cause che più direttamente determinano la nostra inferiorità sotto questo aspetto si è invece la mancanza di divisione nel lavoro delle macchine.

I nostri opifici, intenti soltanto a torsi reciprocamente le clientele, assumono colla più grande facilità del mondo tutte le commissioni che vengono loro date e pretendono di riuscire felicemente in tutte.

Per esempio gli stabilimenti di Pietrarsa e di Sampierdarena lavorano tanto in battelli a vapore e in locomotive quanto in tettoje di ferro, in cannoni, in candelabri di ghisa e via discorrendo.

Lo stesso si dica di quasi tutti gli altri stabilimenti italiani ove si costruiscono macchine.

La diversità dei lavori che questi opificj si assumono trae al suo seguito una serie d' inconvenienti della più alta gravità.

Essa quasi sempre impedisce il perfezionamento degli operai che costretti a passare dall' una all' altra occupazione, finiscono col possedere una semplice tintura di tutte, senza acquistare in alcuna una cognizione vera e profonda.

La moltiplicità dei lavori necessita inoltre esperimenti continui, i quali cagionano uno sciupio rilevante di danaro e di tempo, e senza dare a chi commette una macchina la maggior sicurezza della sua bontà e perfezione, lo costringono a pagare di più che non si paghi alle fabbriche estere. Una tale condizione di cose rendendo scarso il numero

dei committenti, lascia in giacenza una parte del capitale impiegato nel materiale degli opifici, mentre, distribuito più saviamente, nessuna parte di esso rimarrebbe infruttuosa.

Conviuti di questa verità incontestabile, i Francesi hanno preso anch'essi il partito d' imitare i loro vicini d' oltre - Manica e d' introdurre nella costruzione delle macchine quella divisione del lavoro senza la quale non è possibile che quest' industria prosperi.

Così abbiamo veduta la casa Gonin e C. di Parigi rinunziare alla costruzione delle macchine applicate alla filatura, per dedicarsi tutta alla costruzione di locomotive; e l' officina alsaziana di Graffenstaden, abbandonare la costruzione dei vaggoni, per darsi essa pure alla costruzione di vaporiere.

Gl' interessi delle due Case non soltanto non iscapitarono punto per questa limitazione ma anzi si avvantaggiarono; ed il loro esempio servì a spingerne alcune altre per la medesima via, con manifesta utilità della industria francese. È tempo pertanto che anche in Italia s' incominci a riconoscere la verità del principio che, in questa industria importantissima, la divisione bene intesa del lavoro è una necessità assoluta.

Ê tempo che le fabbriche italiane si dividano fra di loro i varii rami onde risulta la costruzione complessiva delle macchine; e che ognuna di esse si applichi a quel ramo nel quale, per circostanze speciali, può superare le altre.

Se lo specializzamento in ciascuna officina, cioè la divisione fra i diversi operai delle operazioni in cui si risolve uno dei rami della industria stessa, non lo si può per anco ottenere, se ne renda almeno possibile l' effettuazione per l' avvenire incominciando dallo specializzamento delle officine le une rispetto alle altre.

Alla passeggiera perturbazione che questa rivoluzione industriale non mancherebbe di motivare, come si è provveduto in altri paesi, si potrebbe provvedere anche in Italia; e per esempio, il Governo facendosi promotore di questo specializzamento con una preventiva partizione delle commissioni fra gli opifici nazionali, potrebbe securare la durata e lo sviluppo garantendo a ciascun costruttore per qualche anno delle commissioni regolari del genere che il costruttore medesimo s' è assunto.

Quando questo specializzamento sarà un fatto compiuto, allora l' industria nazionale potrà senza timore affrontare la concorrenza dell industria estera e riuscirne vincitrice.

Si è già troppo vantata, osserva su questo proposito il signor Stamm nel *Politecnico*, la supremazia della Inghilterra nella costruzione di macchine, per non pensare a desistere dai punti ammirativi e a tentare la via di far qualcosa da noi medesimi.

Anche l' Italia deve prender parte alla lotta che il continente sostiene coll' Inghilterra, ajutata dai progressi che va facendo la scienza e che diminuiscono sempre più il valore dei privilegi naturali di essa.

Si parla sempre del combustibile dell' Inghilterra e della situazione felice, che, nel campo industriale, si è dallo stesso creato. Però il minor prezzo della man d' opera, il più buon mercato delle pigioni e il pareggio che va attuandosi nell' utensilio al di quà e al di là della Manica, equilibrano sicuramente il vantaggio che gl' Inglesi ritraggono dalla economia del combustibile.

D' altra parte la forza idraulica, resa dalle corde Stirn trasmissibili, a grandi distanze, ha già reso meno assoluto l' impero delle macchine a vapore e con ciò ha cominciato a indebolire le basi su cui poggia il monopolio esercitato dagli Inglesi.

Ma all' ora presente non è neppure permesso di parlare di monopolio. Il fatto dell' officina di Graffenstaden che non ha molto assumeva la costruzione di parecchie locomotive per conto della Germania fissando il prezzo di ciascuna a lire 45 mila, mentre i costruttori di Carlsruhe ne chiedevano 55 mila e gl' Inglesi dichiaravano di non poterla fornire a meno di 70 mila, non dimostra esso all' evidenza che l' antico monopolio britannico è lì per andarsene?

Questo fatto deve incoraggiare l' Italia a vincere la sfiducia in se stessa.

Specializzando anche la costruzione delle macchine, ripeteremo col signor Stamm, essa potrà assalire la concorrenza estera a casa sua come questa ora l' assale entro i suoi propri confini.

N. 10. 4 marzo Anno 1866

Esce ogni domenica — — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

Un' industria italiana che bisogna specializzare.

Quando sentite dir male della divisione del lavoro o del lavoro specializzato (e mi ricordo d' averne detto un poco anch' io in questo giornaletto), non vi dovete dimenticare che questo male si riferisce non alla divisione del lavoro in sè medesima, ma all' esagerazione alla quale da taluni fu portata.

La divisione del lavoro è senza dubbio della maggiore utilità; e il contestarlo sarebbe lo stesso che contraddire ai fatti i più concludenti ed innegabili; ma l' averla spinta fino ai limiti dell' assurdo pretendendo dalla stessa de' miracoli addiritura, è stato causa che non pochi sorgessero a combatterne l' eccesso, tentando di ricondurla entro più giusti e ragionevoli confini.

Il buono delle cose sta nel saperle usare abilmente e nel non esigere dalle medesime più di quello ch' esse possano dare. Operando in guisa diversa, i più utili trovati e le dottrine le più vere finiscono col perdere il loro carattere primitivo, e invece che dare risultati vantaggiosi, sono causa di disinganni e di danni irreparabili. Posta la questione in questi termini, non mi potrete tacciare di contraddizione s' io vorrei che in Italia la teoria del lavoro specializzato fosse un po' meglio intesa e applicata più largamente.

Prendiamo ad esempio la costruzione delle macchine, uno dei rami più importanti della moderna industria.

La costruzione delle macchine che presso qualche altra Nazione ha preso uno sviluppo immenso, in Italia versa tuttora in condizioni ben poco prospere.

Anche sotto questo riguardo il nostro paese ha bisogno di ricorrere all' estero per aver quello ch' esso potrebbe benissimo procurarsi da se medesimo, in qualità pari o migliore e certo a migliore mercato.

Perchè ?

Errano gravemente coloro che vanno a cercare la causa di questo fatto nell' essere l' Italia un paese esclusivamente agricolo, nell' inettitudine degli Italiani a certe professioni, nella mancanza in cui versa la penisola di alcuni elementi che facilitano l' incremento e lo sviluppo di cosifatta industria.

Una delle cause che più direttamente determinano la nostra inferiorità sotto questo aspetto si è invece la mancanza di divisione nel lavoro delle macchine.

I nostri opifici, intenti soltanto a torsi reciprocamente le clientele, assumono colla più grande facilità del mondo tutte le commissioni che vengono loro date e pretendono di riuscire felicemente in tutte.

Per esempio gli stabilimenti di Pietrarsa e di Sampierdarena lavorano tanto in battelli a vapore e in locomotive quanto in tettoje di ferro, in cannoni, in candelabri di ghisa e via discorrendo.

Lo stesso si dica di quasi tutti gli altri stabilimenti italiani ove si costruiscono macchine.

La diversità dei lavori che questi opificj si assumono trae al suo seguito una serie d' inconvenienti della più alta gravità.

Essa quasi sempre impedisce il perfezionamento degli operai che costretti a passare dall' una all' altra occupazione, finiscono col possedere una semplice tintura di tutte, senza acquistare in alcuna una cognizione vera e profonda.

La moltiplicità dei lavori necessita inoltre esperimenti continui, i quali cagionano uno sciupio rilevante di danaro e di tempo, e senza dare a chi commette una macchina la maggior sicurezza della sua bontà e perfezione, lo costringono a pagare di più che non si paghi alle fabbriche estere. Una tale condizione di cose rendendo scarso il numero

madre sua) — Veramente, veramente, disse, prima d' obbligarti dovevi far capo con noi. — Io la ho interpretata la vostra adesione. Non m' avete opposta la menoma difficoltà quando si trattava di andare dalla maestra... Essa mo quest' anno è in lutto. Qui la cosa è ancora più semplice.... E Giovanni taceva... Tu, mamma, verrai con me, e se non ti parrà conveniente di lasciarmi, torneremo a casa. A mio avviso però, meglio divertirsi fra amiche che storpiarsi e farsi ammaccar le coste in Mercatovecchio. E se Giovanni volesse venire a prendermi così sulle otto, lo terrei per un segnalato favore. — Non avrebbe potuto toccare argomenti più a proposito, perchè le obbiezioni finissero in un pieno assenso.

L' indomane in aria di trionfo espose a Lucrezia l' esito della sua domanda e tutte a godere in antecipazione del sollazzo di quel giorno, che non indugiò ad arrivare.

La Chiarina ne' suoi migliori arnesi fu accolta festosamente dalle amiche, le quali avevano già incominciato la ridda. La mamma, che l' accompagnava, non vi trovando un ette da ridere, sorbillato un zinzino di bianco, chiese licenza e partì.

Fattasi notte, illuminavano splendidamente la sala due candelucce collocate sopra una gocciolina ad angolo. Si ballava ch' era uno spasso. Due colpi di martello (*batel*) sul picchiotto (*bruchion*, *tassel*), avvertirono che qualcuno voleva entrare. La Lucrezia in un baleno giù per la scala fu alla porta. Quindi esclamando: — Ma brave! ma questa la è una pensata magnifica! — presentava alle compagne due maschere, l' una grassotta e di statura mezzana, e l' altra snella e molto elevata per donna. — Diceva poi. — Questa è la mia vicina, la Lisa, e questa una sua amica forese, la Veneranda. — Animo! divertitele. — E a gara si disputano le mascherine. Alla sua volta la Veneranda (la cui trasformazione se potè ingannare quelle giovinette, non è un mistero per noi), messasi in giro colla Chiarina, nicchiava nello svelarsi, non raccapezzando parola con tutta la sua loquela, di una mezza finta la quale non avesse ad essergli di danno. Tuttavia un guardare intento e pietoso, uno stringere convulso di mano, un sospirar frequente, resero la Chiarina accorta di quello che era. — Qual lacciuolo è cotesto? — disse poi a voce appena intelligibile e tutta esterrefatta. — Guai! se torna mamma e con lei Giovanni! — E si smarriva. — Perdoni; l' irresistibile brama di vederla, di parlarle... — Ma questo è un tradimento! e tesomi così alla chetichella! — Non dubiti. Se ella vorrà usar prudenza, non avverrà sconcio di sorta. Io l' amo perdutamente... — Sebbene accesa e quasi fuor di se la Chiarina, pur un barlume di ragione la tenne dal fare scede e l' atteggiamento compunto di Alessandro la disarmava. Spiccatasi per altro da lui, chiamò: — Lucrezia!... E Lucrezia che non l' aveva perduta d' occhio un momento, e che immaginava ciò che in quel punto si passasse nel cuore di lei: — Ti stringe forsi troppo il busto? Ti grondano i sudori e sei infiammata in viso. Vieni vieni meco. E voi continuate la danza —; e presala a bracetto discesero.

Come furono sole e Chiarina riebbe il fiato: — Lucrezia, disse, non m' attendeva ad un tiro di questa fatta! Io tremo tutta per il rischio, in cui m' ha messo la tua imprudenza! — Ti calma, per carità ti calma. S' è pensato ad ogni cosa, e trovata la sua scappatoia. Che vuoi? Alessandro mi supplicò a man giunte, il poverino, che l' ajutassi a dirsela un un po' teco, dopo informatosi per filo e per segno dell' essere tuo. Mi pareva una crudeltà il ributtarlo. Egli mi protestò, per quanto avea di più sacro, che tu eri per lui la fanciulla ideale, vagheggiata ne' suoi sogni di un avvenire di rose; che la tua modestia, la semplicità, lo spirito erano le doti, ch' egli idoleggiava in te; che se tu nol rigettasi, vorrebbe farti sua, n' andasse il mondo. Invano io gli opposi la sua età giovanile, la discrepanza di condizione; l' obice del padre che non acconsentirebbe mai a nozze, che non fossero da par suo. Ei mi rispondeva che non si lascierebbe imporre una moglie avesse a durare le lotte più accanite; che il braccio della mamma, del cui soccorso non poteva dubitare, gli assicurerebbe la vittoria. Insistetti col ripetergli che tu eri già fidanzata. — Ma se si trattasse, ripigliava egli, di fare la sua fortuna! Se invece di tapinar lei la vita e di crescersi intorno una nidiata di figli costretti a sudare il boccone, ch' hanno da portarsi alla bocca, mamma e figli avessero a

nuotare nelle agiatezze d' un florido stato, ditemi, non uscreste di tutta la vostra eloquenza per indurla ad acciuffare una di quelle occasioni, che non si presentano se non assai di rado? L' amicizia, che le professate, il vostro giudizio, la vostra bontà m' accertano del vostro appoggio. Quanto a Giovanni, e' non gli mancherà una moglie, che lo renda felice. — Nè ancora io mi dava per vinta; ma serrandogli i panni adosso, soggiungeva: — Prima di avventurar promesse, rifletta seriamente; si ponga una mano sul cuore e consideri che la sarebbe un' azione da patibolo lo stornare con lusingherie un matrimonio bene avviato per piantare quindi una fanciulla onesta e ridurla forse alla disperazione. — Lucrezia, voi m' offendete, conchiuse. Ch' io sia corrisposto, e il fatto vi capaciterà, se non hanno forza bastante le mie parole. — Che poteva io ridire? — Ma tu, perchè ti stai lì come trasognata? Ringrazia la tua buona stella, che non la ti vuole sempre a rappezzar cenci. Su via, ripiglia il tuo far disinvolto e brioso e torniamo alla danza. — Cercherò il possibile. — e ascesero.

Ricomparse appena, tutte furono loro intorno, desiderose di sapere come la si sentisse la Chiarina. — Abbastanza bene. M' era montato il sangue alla testa; avea le traveggiole (*tarlupulis*) agli occhi, dubitava di basire. — Qui due spicchi di melarancia. Piglia di questi crespelli, che e' sono eccellenti. E un sorsetto di vino? non lo vuoi un sorsetto, che è un balsamo? — Sì sì, servitevi tutte, disse loro la Lucrezia. — E meno le mascherine (che pregarono di essere dispensate), le altre si fecero onore e umettato anche il gorgozzule con una tirata di ribolla — musica! gridarono, e in giro.

La Veneranda, che colla sua compostezza e colle sue maniere cortesi, parlando però sempre con una voce assai bassa ed esile, s'era guadagnata la simpatia di tutte, offerse il suo braccio alla Chiarina, che non osò rifiutarsi, e balla e balla. Come l' ebbe stanca, seduti in un cantuccio la Chiarina prese a dire: — La me n' ha fatta una, una di ben madornale! — E Alessandro: — Perdoni; la colpa è sua. Non inarchi le ciglia. Così vezzosa, così a garbo. — Le sono adulazioni coteste, le sono. — Vorrei che mi vedesse il cuore e si convincerebbe che il mio labbro non finge, nè mentisce affetti. — E dopo alcuni altri giri: — La Lucrezia m' ha fatto una pittura così viva ed attraente del suo carattere, della sua testolina, del suo sentir delicato, che si converrebbe avere un pezzo di carnaccia da usuraio in luogo di cuore per non . . .

Un forte colpo di martello alla porta troncò la frase. La Lisa, che stava da qualche tempo in orecchio: — Veneranda, disse, son venuti per noi. — E fare un inchino e passare in gabinetto oscuro, che rispondeva al pianerottolo superiore della scala, fu la faccenda di due minuti.

Intanto la Camilla: — Lucrezia, Lucrezia, gridava. Era la parola d' ordine, che la figlia, per non mancare, diceva, alle convenienze di un' onesta accoglienza, le avea raccomandato di pronunciare alla venuta di Agnese e Giovanni. La Lucrezia corse loro incontro colla Chiarina e tra una salva di bravi! di benvenuti! si trovarono nella stanza del ballo, il cui uscio si socchiuse dietro di essi e con un po' di chiasso furono serviti di raviuoli e di vino. Un altro colpo di martello significò che le mascherette se l' erano svignata e fece credere alle scolarine che alcuno fosse veramente venuto per esse. — Ma la Lisa come ci entrava in questo imbroglio? Amica e fedele per la vita alla Lucrezia, quello che l' una voleva, lo voleva anche l' altra.

Lieta e beata del successo del suo piano la Lucrezia: — To', Chiarina, disse, mesci anche un pochino al tuo sposo ed alla mamma . . . Eh! non fate smorfie. Ha una venetta di dolce e sdrucciola giù che è un liquore! — Vero, vero; ma riscalda il cervello. — A un giovinotto della vostra età? Eh! via, bevete. E voi, mamma Agnese, fate un evviva agli sposi! — Evviva! evviva! gridarono in coro le ragazze . . . Ehi ehi non dimenticate il suonatore. Ci ha a divertire anche un' oretta.

Rifocillatosi, il cieco diè di nuovo nell' armonica. E Giovanni con Lucrezia, poi colle altre e da ultimo con Chiarina menò le gambe ch' era un gusto matto a vederlo. Al tocco della campana di Castello si fece alto, e dopo minuti di riposo, ringraziate con effusione di cuore la Lucrezia e la Camilla e copertisi a

dei committenti, lascia in giacenza una parte del capitale impiegato nel materiale degli opifici, mentre, distribuito più saviamente, nessuna parte di esso rimarrebbe infruttuosa.

Convinti di questa verità incontestabile, i Francesi hanno preso anch'essi il partito d'imitare i loro vicini d'oltre-Manica e d'introdurre nella costruzione delle macchine quella divisione del lavoro senza la quale non è possibile che quest' industria prosperi.

Così abbiamo veduta la casa Gonin e C. di Parigi rinunziare alla costruzione delle macchine applicate alla filatura, per dedicarsi tutta alla costruzione di locomotive; e l'officina alsaziana di Graffenstaden, abbandonare la costruzione dei vaggoni, per darsi essa pure alla costruzione di vaporiere.

Gl' interessi delle due Case non soltanto non iscapitarono punto per questa limitazione ma anzi si avvantaggiarono; ed il loro esempio servì a spingerne alcune altre per la medesima via, con manifesta utilità della industria francese. È tempo pertanto che anche in Italia s'incominci a riconoscere la verità del principio che, in questa industria importantissima, la divisione bene intesa del lavoro è una necessità assoluta.

È tempo che le fabbriche italiane si dividano fra di loro i varii rami onde risulta la costruzione complessiva delle macchine; e che ognuna di esse si applichi a quel ramo nel quale, per circostanze speciali, può superare le altre.

Se lo specializzamento in ciascuna officina, cioè la divisione fra i diversi operai delle operazioni in cui si risolve uno dei rami della industria stessa, non lo si può per anco ottenere, se ne renda almeno possibile l'effettuazione per l'avvenire incominciando dallo specializzamento delle officine le une rispetto alle altre.

Alla passeggiera perturbazione che questa rivoluzione industriale non mancherebbe di motivare, come si è provveduto in altri paesi, si potrebbe provvedere anche in Italia; e per esempio, il Governo facendosi promotore di questo specializzamento con una preventiva partizione delle commissioni fra gli opifici nazionali, potrebbe securare la durata e lo sviluppo garantendo a ciascun costruttore per qualche anno delle commissioni regolari del genere che il costruttore medesimo s'è assunto.

Quando questo specializzamento sarà un fatto compiuto, allora l'industria nazionale potrà senza timore affrontare la concorrenza dell industria estera e riuscirne vincitrice.

Si è già troppo vantata, osserva su questo proposito il signor Stamm nel *Politecnico*, la supremazia della Inghilterra nella costruzione di macchine, per non pensare a desistere dai punti ammirativi e a tentare la via di far qualcosa da noi medesimi.

Anche l'Italia deve prender parte alla lotta che il continente sostiene coll' Inghilterra, ajutata dai progressi che va facendo la scienza e che diminuiscono sempre più il valore dei privilegi naturali di essa.

Si parla sempre del combustibile dell' Inghilterra e della situazione felice, che, nel campo industriale, si è dallo stesso creato. Però il minor prezzo della man d'opera, il più buon mercato delle pigioni e il pareggio che va attuandosi nell' utensilio al di quà e al di là della Manica, equilibrano sicuramente il vantaggio che gl' Inglesi ritraggono dalla economia del combustibile.

D' altra parte la forza idraulica, resa dalle corde Stirn trasmissibili, a grandi distanze, ha già reso meno assoluto l'impero delle macchine a vapore e con ciò ha cominciato a indebolire le basi su cui poggia il monopolio esercitato dagli Inglesi.

Ma all' ora presente non è neppure permesso di parlare di monopolio. Il fatto dell' officina di Graffenstaden che non ha molto assumeva la costruzione di parecchie locomotive per conto della Germania fissando il prezzo di ciascuna a lire 45 mila, mentre i costruttori di Carlsruhe ne chiedevano 55 mila e gl' Inglesi dichiaravano di non poterla fornire a meno di 70 mila, non dimostra esso all' evidenza che l'antico monopolio britannico è lì per andarsene?

Questo fatto deve incoraggiare l'Italia a vincere la sfiducia in se stessa.

Specializzando anche la costruzione delle macchine, ripeteremo col signor Stamm, essa potrà assalire la concorrenza estera a casa sua come questa ora l'assale entro i suoi propri confini.

dei committenti, lascia in giacenza una parte del capitale impiegato nel materiale degli opifici, mentre, distribuito più saviamente, nessuna parte di esso rimarrebbe infruttuosa.

Convinti di questa verità incontestabile, i Francesi hanno preso anch'essi il partito d'imitare i loro vicini d'oltre-Manica e d'introdurre nella costruzione delle macchine quella divisione del lavoro senza la quale non è possibile che quest' industria prosperi.

Così abbiamo veduta la casa Gonin e C. di Parigi rinunziare alla costruzione delle macchine applicate alla filatura, per dedicarsi tutta alla costruzione di locomotive; e l'officina alsaziana di Graffenstaden, abbandonare la costruzione dei vaggoni, per darsi essa pure alla costruzione di vaporiere.

Gl' interessi delle due Case non soltanto non iscapitarono punto per questa limitazione ma anzi si avvantaggiarono; ed il loro esempio servì a spingerne alcune altre per la medesima via, con manifesta utilità della industria francese. È tempo pertanto che anche in Italia s' incominci a riconoscere la verità del principio che, in questa industria importantissima, la divisione bene intesa del lavoro è una necessità assoluta.

È tempo che le fabbriche italiane si dividano fra di loro i varii rami onde risulta la costruzione complessiva delle macchine; e che ognuna di esse si applichi a quel ramo nel quale, per circostanze speciali, può superare le altre.

Se lo specializzamento in ciascuna officina, cioè la divisione fra i diversi operai delle operazioni in cui si risolve uno dei rami della industria stessa, non lo si può per anco ottenere, se ne renda almeno possibile l'effettuazione per l'avvenire incominciando dallo specializzamento delle officine le une rispetto alle altre.

Alla passeggiera perturbazione che questa rivoluzione industriale non mancherebbe di motivare, come si è provveduto in altri paesi, si potrebbe provvedere anche in Italia; e per esempio, il Governo facendosi promotore di questo specializzamento con una preventiva partizione delle commissioni fra gli opifici nazionali, potrebbe securare la durata e lo sviluppo garantendo a ciascun costruttore per qualche anno delle commissioni regolari del genere che il costruttore medesimo s'è assunto.

Quando questo specializzamento sarà un fatto compiuto, allora l' industria nazionale potrà senza timore affrontare la concorrenza dell industria estera e riuscirne vincitrice.

Si è già troppo vantata, osserva su questo proposito il signor Stamm nel *Politecnico*, la supremazia della Inghilterra nella costruzione di macchine, per non pensare a desistere dai punti ammirativi e a tentare la via di far qualcosa da noi medesimi.

Anche l' Italia deve prender parte alla lotta che il continente sostiene coll' Inghilterra, ajutata dai progressi che va facendo la scienza e che diminuiscono sempre più il valore dei privilegi naturali di essa.

Si parla sempre del combustibile dell' Inghilterra e della situazione felice, che, nel campo industriale, si è dallo stesso creato. Però il minor prezzo della man d'opera, il più buon mercato delle pigioni e il pareggio che va attuandosi nell' utensilio al di quà e al di là della Manica, equilibrano sicuramento il vantaggio che gl' Inglesi ritraggono dalla economia del combustibile.

D' altra parte la forza idraulica, resa dalle corde Stirn trasmissibili, a grandi distanze, ha già reso meno assoluto l' impero delle macchine a vapore e con ciò ha cominciato a indebolire le basi su cui poggia il monopolio esercitato dagli Inglesi.

Ma all' ora presente non è neppure permesso di parlare di monopolio. Il fatto dell'officina di Graffenstaden che non ha molto assumeva la costruzione di parecchie locomotive per conto della Germania fissando il prezzo di ciascuna a lire 45 mila, mentre i costruttori di Carlsruhe ne chiedevano 55 mila e gl' Inglesi dichiaravano di non poterla fornire a meno di 70 mila, non dimostra esso all' evidenza che l' antico monopolio britannico è lì per andarsene?

Questo fatto deve incoraggiare l' Italia a vincere la sfiducia in se stessa.

Specializzando anche la costruzione delle macchine, ripeteremo col signor Stamm, essa potrà assalire la concorrenza estera a casa sua come questa ora l' assale entro i suoi propri confini.

nuotare nelle agiatezze d' un florido stato, ditemi, non uscreste di tutta la vostra eloquenza per indurla ad acciuffare una di quelle occasioni, che non si presentano se non assai di rado? L' amicizia, che le professate, il vostro giudizio, la vostra bontà m' accertano del vostro appoggio. Quanto a Giovanni, e' non gli mancherà una moglie, che lo renda felice. — Nè ancora io mi dava per vinta; ma serrandogli i panni adosso, soggiungeva: — Prima di avventurar promesse, rifletta seriamente; si ponga una mano sul cuore e consideri che la sarebbe un' azione da patibolo lo stornare con lusingherie un matrimonio bene avviato per piantare quindi una fanciulla onesta e ridurla forse alla disperazione. — Lucrezia, voi m' offendete, conchiuse. Ch' io sia corrisposto, e il fatto vi capaciterà, se non hanno forza bastante le mie parole. — Che poteva io ridire? — Ma tu, perchè ti stai lì come trasognata? Ringrazia la tua buona stella, che non la ti vuole sempre a rappezzar cenci. Su via, ripiglia il tuo far disinvolto e brioso e torniamo alla danza. — Cercherò il possibile. — e ascesero.

Ricomparse appena, tutte furono loro intorno, desiderose di sapere come la si sentisse la Chiarina. — Abbastanza bene. M' era montato il sangue alla testa; avea le traveggiole (*tarlupulis*) agli occhi, dubitava di basire. — Qui due spicchi di melarancia. Piglia di questi crespelli, che e' sono eccellenti. E un sorsetto di vino? non lo vuoi un sorsetto, che è un balsamo? — Sì sì, servitevi tutte, disse loro la Lucrezia. — E meno le mascherine (che pregarono di essere dispensate), le altre si fecero onore e umettato anche il gorgozzule con una tirata di ribolla — musica! gridarono, e in giro.

La Veneranda, che colla sua compostezza e colle sue maniere cortesi, parlando però sempre con una voce assai bassa ed esile, s'era guadagnata la simpatia di tutte, offerse il suo braccio alla Chiarina, che non osò rifiutarsi, e balla e balla. Come l' ebbe stanca, seduti in un cantuccio la Chiarina prese a dire: — La me n' ha fatta una, una di ben madornale! — E Alessandro: — Perdoni; la colpa è sua. Non inarchi le ciglia. Così vezzosa, così a garbo. — Le sono adulazioni coteste, le sono. — Vorrei che mi vedesse il cuore e si convincerebbe che il mio labbro non finge, nè mentisce affetti. — E dopo alcuni altri giri: — La Lucrezia m' ha fatto una pittura così viva ed attraente del suo carattere, della sua testolina, del suo sentir delicato, che si converrebbe avere un pezzo di carnaccia da usuraio in luogo di cuore per non . . .

Un forte colpo di martello alla porta troncò la frase. La Lisa, che stava da qualche tempo in orecchio: — Veneranda, disse, son venuti per noi. — E fare un inchino e passare in gabinetto oscuro, che rispondeva al pianerottolo superiore della scala, fu la faccenda di due minuti.

Intanto la Camilla: — Lucrezia, Lucrezia, gridava. Era la parola d' ordine, che la figlia, per non mancare, diceva, alle convenienze di un' onesta accoglienza, le avea raccomandato di pronunciare alla venuta di Agnese e Giovanni. La Lucrezia corse loro incontro colla Chiarina e tra una salva di bravi! di benvenuti! si trovarono nella stanza del ballo, il cui uscio si socchiuse dietro di essi e con un po' di chiasso furono serviti di raviuoli e di vino. Un altro colpo di martello significò che le mascherette se l' erano svignata e fece credere alle scolarine che alcuno fosse veramente venuto per esse. — Ma la Lisa come ci entrava in questo imbroglio? Amica e fedele per la vita alla Lucrezia, quello che l' una voleva, lo voleva anche l' altra.

Lieta e beata del successo del suo piano la Lucrezia: — To', Chiarina, disse, mesci anche un pochino al tuo sposo ed alla mamma . . . Eh! non fate smorfie. Ha una venetta di dolce e sdrucciola giù che è un liquore! — Vero, vero; ma riscalda il cervello. — A un giovinotto della vostra età? Eh! via, bevete. E voi, mamma Agnese, fate un evviva agli sposi! — Evviva! evviva! gridarono in coro le ragazze . . . Ehi chi non dimenticate il suonatore. Ci ha a divertire anche un' oretta.

Rifocillatosi, il cieco diè di nuovo nell' armonica. E Giovanni con Lucrezia, poi colle altre e da ultimo con Chiarina menò le gambe ch' era un gusto matto a vederlo. Al tocco della campana di Castello si fece alto, e dopo minuti di riposo, ringraziate con effusione di cuore la Lucrezia e la Camilla e copertisi a